



Il cielo è sopra la città

Quattro giorni di spiritualità dei giovani di Azione Cattolica a Sarajevo e Srebrenica. Il racconto del card. Puljić rimasto coraggiosamente con la sua gente negli anni della guerra

La Quattro giorni di spiritualità fa parte del ricco patrimonio di esperienze che il Settore Giovani dell'Azione Cattolica di Piacenza-Bobbio, negli anni, ha saputo promuovere. È stata riproposta quest'anno, nella forma del viaggio. Per una trentina di giovani è stata occasione preziosa di conoscenza e formazione, di confronto e di pensiero, di ascolto di testimonianze e di preghiera. Proponiamo il racconto di uno dei partecipanti.

In viaggio

Siamo partiti da Piacenza la sera del 30 ottobre. Viaggiare di notte ha dei vantaggi: il tempo passa più in fretta e si avverte meno la noia, ma anche degli svantaggi. Ci si perde infatti il mutare del paesaggio tra i diversi Paesi attraversati. E noi abbiamo passato ben tre frontiere: tra l'Italia e la Slovenia, la Slovenia e la Croazia e la Croazia e la Bosnia. È l'alba quando raggiungiamo l'ultimo confine. Per passare da uno Stato all'altro è qui necessario percorrere un ponte. È difficile che sia un caso; spesso i fiumi, le catene montuose, gli ostacoli naturali sono stati usati come confini. Sicuramente ha una valenza simbolica; gli Stati e i popoli possono unirsi, basta avere il coraggio di gettare ponti.



Sopra il titolo, da sinistra, l'incontro con il cardinal Puljić a Sarajevo; il Cardinal con il sindaco Dosi e il presidente della Provincia Trevisani durante la sua visita a Piacenza per la festa di S. Antonino nel 2012 (foto Lunini); l'incontro dei giovani con il generale Divjiak. Sotto, lapidi a Srebrenica e una veduta di Sarajevo.

Arrivo a Sarajevo

Verso le 13 del 31 ottobre finalmente arriviamo a Sarajevo. A prima vista, appare una città moderna, con palazzi e caseggiati senza un particolare stile, molti dei quali, però, ad uno sguardo più attento, rivelano ancora, ben visibili, i segni dell'assedio cui è stata costretta tra il 1992 e il 1996.

I piccoli negozi, l'artigianato, i cibi tipici, le moschee con i loro minareti, le sinagoghe, la cattedrale cattolica a pochi passi da quella ortodossa... tutto ci dice che Sarajevo è un luogo in cui antiche culture si incontrano e si intrecciano.

Incontro col card. Puljić

La mattina successiva iniziamo i nostri incontri. Il primo è con il cardinale Vinko Puljić, arcivescovo di Sarajevo. Accompagnati da Hodzic Medega, presidente della sezione piacentina dell'Associazione "Bosnia-Erzegovina oltre i confini", ci rechiamo all'arcivescovado. È il giorno di Ognissanti ed il nostro ospite è molto occupato, ma ci dedica comunque parte del suo tempo.

Prima della guerra la Bosnia aveva 4,5 milioni di abitanti, di cui il 43% era musulmano, il 32% cristiano ortodosso, il 18% cristiano cattolico. Dopo la guerra è difficile capire chi rimane. I cattolici sono molto diminuiti, circa la metà, a Sarajevo anche di più.

La guerra è stata molto brutta, ha distrutto tutto. Ricostruire edifici - racconta Puljić - è però più facile che ricostruire i cuori. Il perdono è difficile, così come la convivenza. La colpa, secondo il

Cardinale, è soprattutto della politica, perché, se non c'è uguaglianza, non si genera fiducia e quindi non è possibile la convivenza. La Chiesa lavora per costruire la convivenza e la tolleranza, in particolare nelle proprie scuole, aperte a bambini e ragazzi di tutte le confessioni religiose. L'Arcivescovo mantiene inoltre contatti con i capi religiosi musulmani e ortodossi per fare pressione sulla classe politica e costruire uno Stato unito.

Come dice Papa Francesco, bisogna sempre testimoniare ed evangelizzare. Puljić ha accettato la diocesi nel '91 con un grande sogno: c'era la democrazia e voleva organizzare tante cose che con il comunismo non si potevano fare, ma inizia la guerra.

Al momento dello scoppio del conflitto si trovava in Austria, ma decide di rientrare subito a Sarajevo per stare con il suo popolo. Erano rimasti senza niente: corrente elettrica, gas, trasporti, cibo. Il problema maggiore però era la mancanza d'acqua. Era brutto non poter avere acqua da distribuire ha scavato allora un pozzo nel giardino dell'arcivescovado. Quando ha trovato l'acqua ha pensato subito: "Siamo nelle mani di Dio. È stato un Suo dono".

Durante la guerra è sempre rimasto a Sarajevo sentendosi il vescovo di tutti, non solo

dei cattolici, ma anche dei cristiani ortodossi, dei musulmani, degli ebrei e dei non credenti. Gli altri capi religiosi avevano lasciato la città. Tutti gli abitanti gli chiedevano consiglio e aiuto. La sua forza era la preghiera.

La Facoltà di Studi Islamici

Dopo aver lasciato l'arcivescovado, ci dirigiamo verso la Facoltà di Studi Islamici dell'Università di Sarajevo, dove siamo ricevuti da una giovane ricercatrice, che si occupa di islamizzazione e diffusione della cultura islamica.

Aveva solo cinque anni quando è scoppiata la guerra; il suo primo ricordo sono i carri armati che entravano nel suo quartiere. Dopo un'infanzia segnata dalla guerra, oggi Azra Kulenovic ha maturato la convinzione che la riappacificazione passi dalla cultura. È necessario quindi intensificare il dialogo e l'incontro tra le diverse culture per poter superare i politici nazionalisti che fomentano l'odio.

Il generale

Dopo pranzo saliamo verso le colline per raggiungere la sede dell'Associazione "Obrazovanje gradi BiH" ("L'educazione costruisce la Bosnia-Erzegovina") e incontriamo il generale Jovan Divjiak, eroe per i bosniaci, traditore per i serbi.

È un signore anziano, di corporatura robusta, dai modi gentili, con una grande capacità comunicativa. È originario della Serbia e ha prestato servizio come ufficiale di carriera nell'Armata Jugoslava con vari compiti, tra cui la difesa personale del Maresciallo Tito. In seguito, è stato assegnato alla Difesa Territoriale della repubblica federata di Bosnia-Erzegovina, prima a Mostar, poi a Sarajevo.

Quando la Bosnia-Erzegovina si dichiarò indipendente e Sarajevo fu attaccata dai serbi, trovò naturale continuare a prestare servizio nell'esercito bosniaco per difendere la città in cui viveva e che amava. Alla domanda "perché" risponde che scelse di difendere i più deboli.

Già negli anni del conflitto, mentre era ancora impegnato come militare, iniziò a preoccuparsi della sorte dei bambini e dei giovani, in particolare di coloro che avevano perso i genitori in guerra. Questa attività in favore delle giovani vittime della guerra continua tuttora attraverso l'Associazione da lui fondata.

Divjiak ritiene fondamentale garantire ai giovani la possibilità di formarsi, perché il futuro della Bosnia dipende da loro e la ricostruzione non deve essere solo fisica, ma anche culturale e sociale. Tra i giovani di oggi - racconta - vi

è purtroppo molto più odio che nei momenti immediatamente successivi al conflitto, sia a causa della scolarizzazione chiusa che delle famiglie che trasmettono ai figli l'odio per il diverso. Il generale ci accompagna poi a visitare vari luoghi importanti della storia di Sarajevo, come il Tunnel e il Cimitero Ebraico.

Per arrivare al Tunnel bisogna attraversare un tratto di Repubblica Srpska e questo comporta per lui alcuni rischi, perché in questo territorio il generale è ancora ricercato

per alto tradimento. Arriviamo al memoriale dedicato al tunnel: un vecchio edificio crivellato di colpi di arma da fuoco, che al tempo della guerra era un'abitazione familiare. Nei pressi vi sono una base della NATO con circa 600

militari e l'aeroporto di Sarajevo, che al tempo dell'assedio era gestito dalle Nazioni Unite.

Il Tunnel è una galleria lunga 800 metri e alta 1,60, scavata nel corso del '93, per superare l'accerchiamento serbo e fare entrare in città cibo, medicinali, armi e far evacuare i profughi. Noi abbiamo percorso i venticinque metri aperti ai visitatori. Per procedere bisogna mantenere una posizione curva assai scomoda. Abbiamo subito pensato a chi doveva percorrerlo con l'equipaggiamento militare, lo zaino, carichi pesanti o le barelle coi feriti.

Srebrenica

Il 2 novembre, giorno dei morti, ci dirigiamo verso Srebrenica, nella Repubblica Srpska, teatro, nel '95, dell'eccidio di 8372 musulmani.

Arriviamo a Srebrenica verso mezzogiorno. Davanti a noi, una distesa di paletti bianchi che copre diversi campi: sono le tombe delle vittime dell'eccidio. Non di tutte, però, perché molti corpi devono ancora essere ritrovati. Una pietra quadrata indica la data del massacro, mentre su blocchi di marmo vi sono in ordine alfabetico i nomi delle vittime.

Si ode nella valle il canto del muezzin che chiama alla preghiera. Ci viene spontaneo pensare a tutti i musulmani che a Srebrenica non ci sono più, massacrati per la loro appartenenza etnica. La pulizia etnica non ha però completato il suo obiettivo: a Srebrenica si prega ancora Allah.

Un sopravvissuto, che all'epoca aveva solo 13 anni, ci fa da guida e ci descrive i tragici eventi del luglio 1995. Nell'ascoltarlo, percepiamo una grande fatica nel ricordare quei momenti; l'orrore è ancora presente nei cuori e nelle menti.

Passiamo poi al museo. È un grande edificio industriale di cemento, totalmente spoglio e molto freddo all'interno. Abbiamo visto un breve documentario con le testimonianze dei sopravvissuti, donne che si sono viste strappare i mariti e i figli, che per anni non hanno avuto una tomba su cui piangere, che hanno vissuto il terribile momento del riconoscimento... È stato difficile vederlo fino alla fine.

Conclusa la visione del documentario, abbiamo visitato la mostra, dove sono esposti gli oggetti che hanno consentito il riconoscimento di alcune salme con una breve biografia della vittima a ricordarci che dietro a numeri e corpi da identificare ci sono delle persone con una storia e degli affetti.

Tra memoria e futuro

Abbiamo visto e conosciuto una città, Sarajevo, che presenta molte facce. È la città devastata da un sanguinario conflitto etnico; è la città dalle molteplici culture, islamica, cristiana ortodossa, cristiana cattolica; è la città che volge lo sguardo verso l'Europa.

Scoprendo il centro di Sarajevo abbiamo trovato molto vicini i luoghi di culto delle grandi religioni abramitiche, che ci parlano di un passato di convivenza e rispetto, se non proprio di dialogo.

Incontrando varie persone, però, abbiamo sentito viva e ancora dolorosa la memoria di un passato recente che ha lasciato tracce nelle strade e sui muri, un passato di bombe e di morte. Sarajevo non dimentica la propria cultura e la propria memoria e, da qui, cerca comunque di guardare al futuro.

Paolo Pantrini